

Julio Velasco

*Allenatore di Pallavolo
ed ex-tecnico della Nazionale Italiana*

“Educare attraverso lo sport non è uno slogan, ma una realtà”

Vedo con piacere che, al di là dello staff dei docenti e dirigenti della Accademia Olimpica e del CONI, ho di fronte una forte presenza di giovani studenti, molti dei quali di Scienze Motorie, come è tradizione di questi Convegni annuali dell’AONI.

Vi informo subito che, con qualche differenza rispetto agli oratori che mi hanno preceduto, vi parlerò di cose che conosco o che ho vissuto nel mondo dello sport, perché in questo momento anche il mondo dello sport, come tutto il resto, è in grandissimo fermento e discussione, che prelude ad una trasformazione della quale voi siete, ma soprattutto sarete, protagonisti diretti.

È però anche un momento di grandissima confusione, determinata – secondo me – dalla dicotomia, dalla contraddizione tra quello che si dice e quello che si fa, ma anche tra quello che è politicamente corretto dire, che dicono tutti in pubblico e quello non solo che si fa, ma anche che si pensa o si dice in privato tra gli addetti ai lavori, o tra supposti amici o conoscenti, con le persone con cui si lavora insieme o con quelli dei quali si pensa non ne parleranno fuori dell’ambiente in cui si lavora. Voglio dire che nel mondo dello sport, come d’altronde nel mondo della politica, o nel mondo imprenditoriale, come in quello culturale, in questo momento l’ipocrisia è esageratamente diffusa.

Cercherò per parte mia di non fare un discorso politicamente corretto, nel senso di parlare di cose molto importanti che, peraltro, sono già state dette sui valori dello sport, proverò invece a sottolineare alcuni aspetti che secondo me sono quelli più in discussione in questo momento.

Innanzitutto, credo che sia necessaria una riflessione molto veloce per dire come nasce lo sport. Lo sport nasce da due grandi fonti, al di là delle notizie storiche, sulla Grecia antica seppure è interessante conoscere: uno sono i Giochi, che poi sono diventati sport, man mano che venivano dettate delle regole; l’altra fonte è la guerra, il confronto violento che poi, anche nell’antichità, diventavano tornei. Questi sono due componenti molto chiare che stanno all’origine dei giochi sportivi e dello sport in generale.

Nel caso soprattutto dei giochi, come ad esempio il Calcio, all’inizio in Inghilterra, era semplicemente mettere una palla tra due paesini e chi portava la palla all’altro paesino aveva vinto. Immaginate quindi cosa significava: giocava un paesino contro l’altro e questo valeva tutto e si cominciò a calciare la palla perché era più semplice che portarla in mano.

Ma c’era ancora chi la portava in mano ed ecco che allora nasce il Rugby; Calcio e Rugby all’origine erano la stessa cosa. C’è un libro bellissimo su questo argomento che mi auguro possiate consultarlo se non proprio studiare, poiché si ha la conferma che come gioco era poco applicato, per cui uno giocava con cinquanta, l’altro con quaranta, persone e quello che era più bravo, spesso non lo lasciavano giocare, come succede ancora oggi nel gioco storico del “Calcio fiorentino”.

Se qualcuno assiste a questa rievocazione di questo gioco, si accorge che iniziano tutti belli con belle uniformi e dopo pochi minuti sono praticamente nudi, magari si vede uno che lo tengono in due, perché è quello bravo e lo tengono in due così non gioca per tutta la partita.

Non era certamente molto divertente giocare quel tipo di Calcio, né tanto meno farlo diventare uno spettacolo. Allora si sono cominciate a mettere delle regole: questo si può fare, questo non si può fare.

Ma quando hanno messo la regola “non si può fare contatto violento con l’avversario” una parte delle persone che giocavano hanno detto “noi non ci stiamo, a noi piace il contatto”, e hanno fondato il Rugby che si è separato dal Calcio. E coloro che hanno continuato a giocare il Calcio, dicevano un po’

come quello che si può dire ai giocatori di Pallavolo, “questi sono delicati e non vogliono il contatto”, mentre loro volevano il contatto più violento per cui hanno fondarono il Rugby dove, anche il centravanti poteva caricare il portiere.

Infatti fin dall’inizio tutti i centravanti erano grossi per poter caricare il portiere in aria e fargli perdere la palla. Poi hanno detto “no, questo non si può fare, è una regola che non va più” e allora la caratteristica del centravanti è cambiata e così via dicendo per altri mutamenti apportati nelle regole dei vari giochi di squadra. Ultimamente si è cambiata per esempio, la regola del non poter dare la palla al portiere. Tutto per fare in modo che il gioco sia sempre più divertente per chi lo gioca e anche per chi lo guarda.

È chiaro poi che, man mano che le cose vanno avanti, subentrano gli interessi della televisione perché sia il Calcio che il Rugby non è guardato soltanto da chi va allo stadio, ma anche da chi, appassionato, lo guarda in televisione .

Questa è una delle origini dello sport. Secondo me all’origine dello sport, c’è poi uno dei valori tra i più importanti: come gestire l’aggressività e il confronto tra le persone, con delle regole e in modo divertente. Molte volte noi questo aspetto lo vediamo come una cosa di fatto, pensando che è normale che sia così. Ma non è così semplice.

Per esempio nel mondo scolastico o nel mondo culturale, molti Presidi, molti pedagoghi, molti addetti ai lavori, hanno sempre respinto l’idea dello sport chiamato agonistico a scuola? Sostengono che la scuola non deve sviluppare l’agonismo, non deve sviluppare questo confronto, ma sviluppare la solidarietà, o almeno abbassare la spinta al confronto e alla competizione tra le persone o comunque l’idea è quella di non stimolarla.

Intanto sarebbe già da discutere come si fa a fare sport non agonistico, perché una cosa diversa è dire professionista. Sarebbe come chiederci come si fa a fare un gioco tra bambini, il gioco delle figurine o delle biglie, in modo non agonistico? Anche il bambino gioca per provare a vincere. Si diverte nel fare un po’ meglio dell’altro e questo soprattutto tra i maschi. Tra le bambine, invece, la situazione è completamente diversa; le bambine giocano sempre con l’amica e quasi mai contro, tanto è vero che quando le ragazze cominciano a fare sport vero e proprio, c’è da incentivarle per far fare loro il punto, che significa fare qualcosa che l’avversaria amica non riesca a contrastare ed evitare che lo facciano a lei.

Se voi guardate una partita di minivolley tra due bambine, una contro una, si mandano la palla facile e quando a vicenda si fanno punto, si chiedono scusa a volte, dicono “scusa, perché te l’ho mandata troppo lontano”. Ma il gioco è proprio mandarla lontano per fare punto. Però non c’è questa caratteristica così agonistica che i maschi invece sentono di più.

Questo è un discorso complesso che io non conosco in profondità, ma sicuramente c’entra con la caratteristica dell’aggressività che non ha una base solo culturale, ma anche ideologica, perché sappiamo che il testosterone è l’ormone della forza veloce e dell’aggressività.

E meno male che la metà dell’umanità non ha tanto testosterone, diciamo questo, non solo perché è bello e piacevole, ma anche perché credo che la natura da questo punto di vista sia stata saggia: per una metà abbiamo questa caratteristica molto aggressiva, per un’altra metà molto meno. Per cui, quando diciamo “i bambini sono”, dobbiamo già dall’inizio dire “i maschi sono così, le donne sono così”.

Non a caso, tranne rarissime eccezioni, anche qualcuna che è sui giornali adesso, le donne partecipano e hanno partecipato poco nelle guerre, mentre i maschi le hanno sempre fatte.

Questa caratteristica dello sport come un modo per far competere, dare spazio all’aggressività, alla competizione e al confronto rispettando le regole e divertendosi, secondo me è uno degli elementi fondamentali del valore che ha lo sport nell’educazione. Eliminarlo dicendo che non ci deve essere l’agonismo, cercando invece che la situazione sia sempre uguale per tutti, secondo me non risolve e non copre un bisogno reale dal punto di vista educativo.

Talvolta quando sento educatori che non vogliono lo sport agonistico a scuola, ho la netta sensazione che ci sia una concezione come se l'uomo e la donna fossero nati puri e qualcosa li ha rovinati. In realtà, la competizione, l'aggressività, ecc., non sono caratteristiche dell'uomo, che debbono essere incentivate, per cui se la scuola non le incentiva non si sviluppano. Mi piacerebbe una volta discutere in un convegno dove ci siano le due posizioni, quelli che vogliamo nella scuola lo sport agonistico e quelli che non lo vogliono, anche se poi "politicamente" dicono che lo gradirebbero, ma fanno di tutto per rifiutarlo.

Dove l'avranno presa questa idea, non è dato saperlo, perché se sono cristiani e prendono la Bibbia, essa parla di Caino e Abele. Non dice che va tutto bene, poi c'è qualcuno che ha rovinato l'uomo. Non dice questo per niente, ma si ammazzavano tra fratelli.

Il conflitto, l'aggressività, la voglia di dare un cazzotto all'altro, tra i maschi esiste, ed è proprio uno dei valori tra i più importanti dello sport, per cui è importante dare spazio a questo aspetto, che c'è ed è molto forte, attraverso un'attività che ha delle regole e che è ludica e divertente per chi la fa e anche per chi la guarda.

E proprio questi due elementi, il fatto che sia divertente e che abbia delle regole, sono quelli che costantemente bisogna difendere perché costantemente sono in pericolo. Costantemente si cerca, per diversi motivi e interessi, di cambiare prima di tutto le regole, anzi ci sono dei paesi, come per esempio l'Inghilterra dove sono nati gli sport, non è che si possa fare di tutto in modo scorretto; noi argentini poi, che non abbiamo un amore viscerale per gli inglesi, riconosciamo che in Inghilterra c'è una cultura popolare sugli sport e su altre cose, per cui se uno certe regole non le rispetta, si brucia di fronte alla comunità.

L'ultima è stata quella del direttore di un giornale che ha pubblicato foto che non erano autentiche, per cui si è dovuto dimettere. Non in tutti i paesi si dimettono i direttori dei giornali quando pubblicano una cosa non vera, anzi se hanno venduto più copie, gli fanno anche i complimenti. Lì invece si è dovuto dimettere.

Il giocatore di Calcio che in Inghilterra simula un fallo, viene fischiato dai propri tifosi, ma soprattutto i giocatori che rotolano per terra come se li avessero ammazzati quando gli fanno un fallo, dai propri tifosi è visto come un delicatino, non piace. Per cui la famosa frase che dice "tutto il mondo è paese" è vera solo in parte, serve per giustificarci sempre e per dire "tutti siamo uguali, nessuno è meglio, nessuno mi può criticare perché chi mi critica, è uguale a me, solo con sfumature diverse".

Io non la penso così, non credo cioè che "tutto il mondo sia paese". Penso invece che ogni paese ha pregi e difetti e che qualche volta sarebbe meglio imparare i pregi di altri e farsi forti dei pregi propri, non rivendicando i propri difetti come se fossero caratteristiche della cultura nazionale, cosa che succede spesso e volentieri.

La realtà è molto si fa per aggirare le regole fondamentali: si ricerca spesso il modo per evitarle durante il gioco, fuori del campo, in tutto. E la ricerche per eliminare le regole ne ha prodotte due assai gravi e tutte e due molto attuali: una è il doping e la seconda, è la corruzione proprio all'interno dello sport professionale o non.

Tra poco più di un mese ci sarà il Palio di Siena. Una grande competizione tra contrade di antica storia. Nel Palio di Siena la corruzione è parte del gioco. Il fantino di ogni contrada è sorvegliato da quando è contattato dalla "Contrada" fino al giorno del Palio ventiquattr'ore su ventiquattro. A turno da due ragazzoni della contrada controllano che non abbia nessun contatto con alcuna persona per non essere comprato. Lo dico per chi non lo sa. Questo è parte della cultura popolare del Palio e così anche il cavallo è custodito, perché non sia né dopato, né danneggiato, per cui possa arrivare sano alla corsa.

Questo problema quindi, non è un problema di oggi come spesso si dice. L'idea che lo sport di oggi, con il doping e la corruzione sia solo un problema del mondo di oggi è assolutamente sbagliata. Che bello era lo sport che facevamo noi! E nel "noi" metto tutti i viventi fino a quelli che hanno trent'anni. Io non sono tra quelli che dicono questo, perché vorrei che mi dicessero qual è la decade del Calcio pulito, perché molti hanno nostalgia degli anni Settanta, mentre risulta che i problemi di doping

riferiti agli anni settanta, stanno venendo fuori adesso. Magari quelli che si dopano adesso solo tra trent'anni verrà fuori come problema. Negli anni Cinquanta si dopavano meno. Certo, non si conoscevano nemmeno i prodotti dopanti, ed è attraverso la tecnologia e la medicina che si è arricchita gradualmente la conoscenza delle sostanze che poi vengono applicate al doping.

Prima non si conoscevano le anfetamine, ti potevi prendere dieci caffè, ma non c'era molto di più. E ora c'è sempre di più perché la ricerca trova sempre più medicine per persone che hanno problemi e poi c'è chi invece di usarle per queste persone, le usano per dopare un giocatore, un atleta.

Con il doping che cosa si dice? Si dice "tanto non si vincerà mai". È vero, ma nemmeno con la corruzione pubblica si vincerà mai. Ma una cosa è un paese che combatte la corruzione pubblica sempre, ed evita che diventi un problema di tutti i giorni e un paese che non la combatte per niente e c'è da pagare per qualunque cosa, dal poliziotto che ti ferma per strada per fare la multa, dall'iscriverti a Scuola o entrare all'Università per dare l'esame, insomma per tutto.

Vi sono certi paesi dove, alla fine, diventa tutto normale: si paga per dare un esame o per frequentare l'Università, si paga quando ti rivolgi all'impiegato di un ufficio pubblico che dice "non ho tempo" per seguire la tua pratica, ma è disposto ad "avere tempo" se allunghi 500 o 1000 €. Ci sono paesi in cui questo avviene con normalità e anche a quei livelli è corruzione: non si fa un passo senza pagare.

Anche il mio paese ha vissuto alcuni anni, in cui avveniva così. Adesso per la verità è un po' meglio, ma prima se non si pagava, non si muoveva niente; per cui, è vero che la corruzione non finisce e non c'è una vittoria totale, ma se si combatte apertamente possiamo ridurla a livelli accettabili se non immediatamente eliminarla.

Con il doping è la stessa cosa. Non si può dire "siccome non si può vincere in modo definitivo, allora facciamo quello che si può e basta"; e quello che si può è praticamente niente.

Ciò che è peggio è l'idea diffusa tra molti giovani, che chi ha vinto in realtà semplicemente non è stato beccato. Io sento spesso questa frase, ed è frutto dell'idea diffusa sul fatto che non è possibile vincere senza doping. E se quest'idea si diffonde e si consolida tra la gente dello sport e in particolare tra medici, fisioterapisti, professori di Educazione Fisica, allenatori, sarà la fine. E qual è la fine? La fine è – come già succede in qualche sport – che tutti si dopano o quasi tutti, per cui i valori sono gli stessi come se non si dopasse nessuno.

Il risultato sarà, in questo caso, che tutti saranno condannati ad avere problemi gravissimi di salute, e coloro che volevano competere senza doparsi, si devono ritirare in quanto non hanno nessuna possibilità di arrivare ai primi posti.

Da questo punto di vista ci sono sports più difficili e sports meno. Nel caso della mia esperienza, per esempio, con la Nazionale italiana di Pallavolo, noi abbiamo non solo la tranquillità, ma anche l'orgoglio di dire che i giocatori che per 8 anni hanno vinto praticamente tutto e quando non hanno vinto, sono arrivati secondi, non prendevano alcun tipo di pastiglia né legale, né illegale. Il controllo era ed è molto facile.

Quando invece uno prende trenta pastiglie legali, è molto facile cambiarne una delle trenta, anche ad insaputa del giocatore, talvolta anche ad insaputa del medico, un'altra volta all'insaputa dell'allenatore. Ci deve essere un gruppo consolidatissimo, tutti nella stessa direzione, per non cambiare una pastiglia. Quando non si prende niente, è difficile per chiunque proporre qualche cosa. E per niente intendo creatinina, amminoacidi, niente di niente.

Guardate una cosa curiosa: noi non abbiamo forte quest'idea dell'aiuto, non dico del doping, ma legale e mentre noi vincevamo con la Nazionale senza prendere niente. In un Mondiale si gioca tre giorni consecutivi, lunedì, martedì e mercoledì, giovedì e venerdì libero, sabato e domenica. Alle Olimpiadi si gioca un giorno sì e uno no, nel Campionato al massimo si gioca due volte la settimana se ci sono le Coppe. Alcuni Club di serie A, agli stessi giocatori della Nazionale, quando arrivavano al Club, gli davano creatinina e amminoacidi che non sono doping ma sono un aiuto in forma di pastiglie,

come se questi giocatori avessero bisogno di quell'aiuto poiché senza di esso non sarebbero riusciti a giocare. Ed erano appena tornati dall'aver vinto un Mondiale giocando tre giorni consecutivi.

Questo per dire che l'idea che questi "aiuti" siano imprescindibili è così forte che nemmeno con l'esempio che è possibile vincere a livelli ancora più alti senza aiuti, è sufficiente a fermare tutto.

Ci vuole allora una forte campagna di educazione per determinare un superiore convincimento, verso gli addetti ai lavori, e anche tra i giocatori, che impedisca una crescente diffusione di queste abitudini. E quando si dice "questo è legale, questo non è nocivo, con la famosa frase "è un prodotto naturale", io ribatto dicendo: "anche la farina animale data alle mucche inglesi, era un prodotto naturale", ma ha modificato il sistema nervoso delle mucche dando luogo alla famosa "mucca pazza".

Se uno andava vent'anni fa a dire a un allevatore inglese "lei non può dare farina animale perché è contro natura, perché la mucca mangia solo erba ecc..", si sarebbe sentito rispondere "ma va, questo è un intellettuale di Oxford, ma che mi viene a dire ...".

Però tutti sono a dire tranquillamente che questi prodotti non fanno male, non ci sono elenchi di doping del CIO. E non è nemmeno tanto normale che un atleta sano e giovane, debba prendere tanta roba al di fuori dell'alimentazione. Si dirà che ciò è legale però. Figuriamoci poi con il doping vero e proprio, che è quello che continua a fare stragi sia dal punto di vista fisico, che psicologico, oltre ad alterare la prima caratteristica che lo sport deve avere, cioè che le regole vanno rispettate. E se lo sport non rispetta le regole, non può esistere e in poco tempo non sarà più sport, diventerà un'altra cosa. E noi sappiamo che lo sport è nato per incanalare l'aggressività, per promuovere le competizioni e i confronti agonistici nel rispetto delle regole.

E non è un caso che gli sports più violenti siano quelli che rispettano di più gli arbitri. Se voi guardate una partita di Rugby, di Pugilato o di Lotta, vedrete che non c'è discussione con gli arbitri. Perché? Perché c'è rispetto! Se ci fossero discussioni accese come sono spesso nel Calcio, le partite nel Rugby, nella Pallavolo e nel Basket, non finirebbero mai e, magari, finirebbero anch'esse a cazzotti perché c'è troppa adrenalina, troppo aggressività.

Ci sono giocatori che talvolta, non rispettano le regole, si picchiano, ma quando l'arbitro interviene, accettano la sua decisione. Allora non è un problema nel senso che si dice spesso "mi deve capire perché l'adrenalina ... quando gioco perdo la testa". Uno che gioca al Calcio, al Basket o alla Pallavolo, perde molto meno la testa di quello che gioca a Rugby e che ha appena preso un cazzotto magari nella mischia. L'arbitro gli fischia contro e lui, ancora con la sensazione del cazzotto in bocca, accetta e continua a giocare.

Sono tutte giustificazioni che in realtà ci sono perché non si vuole accettare il principio fondamentale del rispetto delle regole. Purtroppo è un principio che sta cadendo a pezzi: sui giornali e anche in TV si parla di più delle responsabilità dell'arbitro, o se i giocatori si sono venduti le partite, anziché se quella partita è stata ben giocata come tale, ossia se è stata un confronto leale tra uomini o tra donne, nel rispetto delle regole.

L'altro elemento fondamentale che insegna lo sport, e che non ha eguali in altre attività, è quello di insegnare a vincere e insegnare anche a perdere. Anche qui quando qualcuno dice una cosa del genere, è immediatamente deformato dai mezzi di informazione oppure dal pettegolezzo, dal rumore, dal passare parola, e viene descritto un po' come un fesso.

Più o meno io mi barcameno perché, siccome ho vinto tanto, fanno fatica a dire che sono fesso; però se avessi vinto un po' meno, mi venderebbero in quel modo, oppure deformano quello che dico. Mi capita talvolta di sentirmi dire: "lei è quello che parla della cultura delle sconfitte, colui al quale piace perdere".

Non è così. Saper perdere è semplicissimo a dirsi. Io mi confronto e, quando uno si confronta, ha due possibilità: vincere o perdere. Non è che io sono sempre sicuro di vincere, perché gli sport dove uno è sicuro di vincere, sono noiosi. La gente va lì, fa il tifo, oppure guarda in televisione, sente la radiolina per sapere chi vince. Per esempio, la Pallavolo ha cambiato le regole ed ha portato più incertezza nel risultato. Questo è buono anche se noi soffriamo di più, non si sa come finisce una partita, come nel Calcio.

Ci sono altri sport in cui si sa sempre chi vince, la squadra più forte vince sempre e questo annoia di più. Uno quindi non lo sa, va a giocare, e perde. Accettare di perdere significa saper perdere. Che piaccia o meno, non c'entra per niente.

Quando parlo di questo do sempre un esempio: ci sono delle persone che non riescono a darsi pace se viene loro a mancare la mamma o il padre, quasi non riescono ad andare avanti nella vita. Altri, al contrario, pur manifestando un immenso dolore, ricorderanno sempre il bene voluto ai genitori, ma vanno avanti nella loro vita che continua. Questo non significa che si è voluto più o meno bene alle persone decedute, vuol dire più semplicemente che si accetta una cosa che succede nella vita, che prima o poi, se non c'è qualcosa di strano, saremo noi figli che dovremo andare al cimitero dai nostri genitori e non il contrario. Quindi, si accetta semplicemente.

La sconfitta è simile. Allora, cosa vuol dire saper perdere? Vuol dire accettarlo e basta.

Quando a noi ci capitò di perdere le Olimpiadi del '96 per due palloni, dopo tre ore e un quarto di gioco, contro una squadra che nella zona avevamo battuto tre a zero, molti aspettavano di vedere che cosa avremmo fatto. E che cosa abbiamo fatto? Niente. Non abbiamo dato la colpa a nessuno, non abbiamo pianto nel senso di piagnucolare, perché abbiamo pianto da uomini e non abbiamo detto niente. Non abbiamo spiegato, arrampicandoci sugli specchi, abbiamo semplicemente detto "abbiamo perso, giudicherete voi giornalisti". Questo è saper perdere; non dire niente!

Invece, nei comportamenti prevalenti, c'è sempre un colpevole, c'è sempre un motivo: il fuso orario, l'arbitro, gli isterismi, ho perso per....., e c'è sempre un motivo! Invece quando si vince, i motivi cambiano e non si vedono mai nello stesso modo. Sono diversi quando si vince e quando si perde.

Insegnare a vincere e insegnare a perdere è fondamentale a livello della scuola, a livello delle famiglie, perché non è vero che chi perde è una porcheria. Quando uno è bambino, questo concetto è determinante. Il confrontarsi a livelli diversi, per cui qua io vinco, ma qua io perdo, come bambino che cosa capisco? Capisco che io sono più bravo di lui in una cosa e meno bravo in un'altra.

Spesso le mamme dicono "tu sei il più bravo, tu sei il più bello, tu sei il più intelligente". Seppure lo fanno per amore producono un disastro educativo, perché poi quel bambino quando comincia a frequentare gli altri, si accorge che non è il più bello, che non è il più bravo, che non è il più intelligente e pensa: "Ma come, la mamma mi ha detto ...". Ma la vita è un'altra cosa. Lo sport questo lo fa chiarissimo: "Io sono bravo, però c'è un altro ancora più bravo. Oppure, "io sono il migliore del mondo". Poi arriva all'Olimpiade e perde e non è più il migliore del mondo. Lo era fino a quel momento e poi c'è un altro.

Accettare questo in modo normale è importante, non è che sono il grande eroe perché lo accetto, in quanto la vita è così. E questo è un valore fondamentale che lo sport ha per fare scuola, cioè insegnare a vincere e a perdere, insegnare che non siamo tutti uguali, che uno è meglio di un altro in una cosa, in una partita, in un campionato, non per sempre; che io gioco contro gli avversari, ma gioco anche contro di me, perché se io miglioro, sto vincendo contro i miei difetti, contro i miei limiti.

Magari non mi basta per battere il campione del mondo, mi serve invece per battere un altro avversario che non ha progredito come me. E io mi sento bene per questo.

Ci sono altre attività che questo confronto lo propongono, però non sono così esplicite e così chiare. Facciamo l'esempio della musica che tra i giovani è un tema molto popolare e anche per me: io ho visto il rispetto che c'è tra musicisti che magari si trovano su un palco a fare un concerto e tra loro si rispettano se uno è più bravo di un altro e si festeggiano in silenzio. C'è questo confrontarsi, chi è più bravo lo riconosce, anche se non in modo esplicito. Non è che si stabilisce, da qualche parte, che Charlie Parker è il campione del mondo e l'altro è secondo. No, non si dice. Oppure qual è il miglior chitarrista di oggi? Ognuno dice la sua, per me è meglio questo o per me è meglio l'altro.

Invece lo sport è chiaro, c'è il Campionato del Mondo, l'Olimpiade, l'Europeo, il Campionato nazionale o provinciale per confrontarsi e accettare che uno è arrivato prima. Però, a differenza della musica, non è che arriverà sempre per primo, arriva primo in quel livello di campionato, in quella stagione agonistica, ma poi si rimescola tutto di nuovo e si rimette tutto in discussione.

Questo significa insegnare a vincere o a perdere, perché se vinco, devo insegnare che non è che ho trovato la verità applicabile sempre come se fosse una formula della fisica; vuol dire che hanno coinciso diversi fattori, tra i quali il mio, in un momento che mi ha fatto vincere. Cosa succederà domani, non lo so, e non posso andare in giro a dire “io sono il migliore”. “Io sono stato il migliore in quella competizione, vedremo se mi ripeto nella prossima”, e chi ha perso non vuol dire che è una porcheria, vuol dire che c’è un altro più forte di lui.

Riconoscere che un altro è più forte di me, non significa che la mia autostima deve andare per terra. È chiaro, se sono tutti più forti di me, è probabile che io debba cambiare mestiere, perché c’è anche questo, ma questo non riguarda solo lo sport.

L’altro giorno ho conosciuto uno a cui piace il ballo, fa 40.000 ore di tango, 40.000 ore di latino americano, ma non ha ritmo ed è un disastro. Però a lui piace il ballo e va a ballare. Qual è il problema? Se lui non si sente male dov’è il problema? Preferisce così piuttosto che non farlo.

Di solito però, soprattutto i giovani, fanno quello in cui sono bravini. Se uno va a giocare e perde sempre, una volta, due volte, alla fine o cambia sport o va a ballare, fa musica, fa un’altra cosa, ma nello sport c’è sempre la possibilità che oggi perdo, poi vinco. Per cui quando io sento dire (e l’ho letto anche l’altro giorno in una dichiarazione del Presidente della Federazione del Calcio) che secondo il *de Coubertin* non è importante vincere, la cosa continua a sorprendermi moltissimo. Forse c’è stata una cattiva interpretazione degli storici o dei giornalisti e, in ogni caso, quella frase è superata, perché l’unica cosa che conta nello sport è vincere e non soltanto partecipare.

Intanto io credo, il Presidente dell’Accademia può correggermi se sbaglio, che si confondono le tematiche, perché a mio parere il *de Coubertin* pronunciò quella frase rivolgendosi soprattutto ai paesi che dovevano partecipare alle Olimpiadi, senza riferimenti alle gare in se. Ma questo è un problema di conoscenza, perché si intendeva dire “è importante che i paesi partecipino all’Olimpiade”, perché all’origine nessuno voleva parteciparvi. Non è come ora che tutti vogliono partecipare. Quindi, importante era partecipare, nel senso che entrassero paesi e atleti, per cui si era faticato tanto a preparare per fare una edizione dell’Olimpiade moderna.

Oltre a questo, se a me chiedessero: la finale del ‘96 alle Olimpiadi di Atlanta che è stata persa al quinto set, se potesse, tornerebbe a giocarla? Certo, io la tornerei a giocare e come! E sono convinto che chi non mi invidia, non sa cosa vuol dire giocare una finale olimpica, altrimenti mi invidierebbe.

Se poi mi dicono: e se l’avesse vinta? Sarebbe stato mille volte meglio se l’avessi vinta, ma è mille volte peggio non rigiocarla. Su questo non ho dubbi. E quando uno va a una Olimpiade, non va solo per vivere il suo sport. Io sono andato a guardare gare nella pista di Atletica anche se in quel momento non c’erano tutti i nomi più famosi, per 40-50 minuti guardavo coloro che magari facevano allenamenti: corsette, poi i loro scatti, i loro lanci, con una meticolosità incredibile.

Ed è in queste circostanze che mi sono detto: “Quanti di questi hanno un 5% di possibilità di prendere medaglie”? Praticamente pochissimi. L’Atletica non è come la Pallavolo, il Calcio, dove la palla è rotonda. In Atletica, ci sono i tempi, per cui è difficile che uno che ha fatto un certo tempo, è poi campione olimpico. Può succedere una volta e di solito si sa chi ha possibilità di vincere. E tuttavia questi stavano lì comunque a lavorare, ad allenarsi come se potessero vincere l’Olimpiade? Perché è bello misurarsi, perché se uno prima perdeva per 3 secondi e riesce invece a perdere per 2, torna a casa contento. Chi ha fatto sport, sa che è così. Se poi ti vengono a dire “ma sei contento di perdere?”. “No, certo che no, ma sono contento comunque di avvicinarmi a uno che so che è più forte e voglio provarci, voglio stare lì”. Magari qui faccio un tempo minore, e non è come se lo facessi da solo, o a casa mia? Perché quando uno più forte corre davanti a me, ho uno stimolo irripetibile, in quanto se so che allo stadio c’è la televisione di tutto il mondo e davanti a me ci sono due o tre fuoriclasse che rimarranno nella storia dello sport mondiale, io sono lì anche se sono un peones dell’Atletica. Loro partono e so che mi batteranno, però io correrò più veloce che a casa mia, perché questa è l’adrenalina, questo è quello che succede dentro una competizione di Atletica. L’importante non è quindi solo vincere.

Non parliamo poi di una partita di Calcio. Se dovessero dire “guarda che vai e perdi”, non vai a giocare? Non vi divertite comunque a giocarla? Non ci sono partite di Calcio tra amici, per cui a un certo momento ci si chiede quanti goal abbiamo fatto e nessuno se ne ricorda? Non succede mai questo? Succede in serie A nell’allenamento di Pallavolo. Dico: “Okay facciamo una partita”, e dopo un po’, siccome stavo guardando altre cose, dico “a quanto siete?”. Nessuno teneva il punteggio, perché si divertono a provare questo, a migliorare quest’altro. Infatti, quando mi interessa il punteggio, metto proprio i numeri lì. E quando si fa sul serio l’unica cosa che importa è vincere.

Perché – e concludo con questo – secondo me in questo momento, e non solo nello sport, ci vogliono inculcare una cosa, mi veniva da dire “vendere”, che la vita è una grande scala, chi arriva più in alto non solo è il migliore, ma il più felice.

Io conosco un sacco di persone che intanto, per salire, pestano la testa dell’amico, della mamma, di chiunque pur di salire, ma la cosa peggiore è che non sono felici, perché non fanno ciò che loro piace. È semplice, non fanno quello che gli piace, ma fanno quello che li può portare più in alto, perché oggi importante è la fama per cui ti riconoscono per la strada, tutto un “grande fratello”.

Io non credo che sia un grande merito la mia fama, perché se quello che ha fatto il primo “Grande fratello”, ha bloccato il traffico di Roma, non è un grande merito essere famoso, basta esserci. Non importa come, se uno c’è è famoso, se mai i meriti, se li ho, li ho per altro, ma non per il fatto di essere riconosciuto. L’importante è essere riconosciuto, avere dei soldi, occupare una posizione di prestigio e sembra che la semplice domanda “ma fai quello che ti piace?”, non sia più importante.

Invece, io dico ai giovani, lo dico alle mie figlie di fare quello che ci piace. L’ho fatto anch’io, rinunciando anche a delle cose che poi ho visto non mi piacevano, anche se magari mi davano qualcosa in più.

Se poi facendo quello che ci piace, si riesce ad essere tra i migliori, tanto meglio, a condizione che non si vinca in qualunque modo, ma che si vinca rispettando le regole, che si vinca divertendosi, perché questo vuol dire che stiamo facendo quello che ci piace. E questo, allora, vuol dire che non solo lo sport, ma anche le altre cose della vita prendono un altro significato. Altrimenti credo che molti giovani che in questo momento stanno prendendo una scala immaginaria, arriveranno a un punto, mentre salgono, che conosceranno tantissime crisi che i sociologi chiamano “il mal di vivere”. E, in taluni casi. Si tratta solo di mal di vivere.

Mauro Checcoli

Presidente dell’AONI

Il discorso conclusivo

Prima di chiudere questa nostra XV sessione, consentitemi di esprimere un particolare grazie a Julio Velasco che, ancora una volta, non ha smentito la fiducia che abbiamo sempre avuto in lui come tecnico, come educatore, come amico. Naturalmente il ringraziamento vale per tutti i relatori che, con le loro riflessioni mi consentono di fare qualche valutazione su alcune esperienze che mi sono venute in mente ascoltandoli, ed particolare su qualche punto su cui m’è parso stata focalizzata l’attenzione di tutti.

Una delle cose importanti che sono emerse in questi due giorni è la sensazione che stiamo passando da una fase in cui quello che è stato sempre ritenuto un cumulo di idealità teorizzate da *de Coubertin* alla fine dell’800 considerate difficilmente applicabili, si stanno progressivamente avverando. Cioè, le cose che erano sempre apparse chiuse in un mondo teorico e di élite, fin da quando *de Coubertin* le delineò, stanno diventando di una attualità politica impressionante.

Moltissime cose sono state attribuite al *de Coubertin*, che possono essere ricondotte verosimilmente alle sue intenzioni generali, ma che egli non ha mai detto. Per esempio (lo ricordava poco fa Julio

Velasco), la frase più comune che *de Coubertin* effettivamente non ha mai detto è che “*l'importante non è vincere, ma partecipare*”. Non l’ha mai detto, né scritto, probabilmente neppure pensato. Se è vero che vincere è sempre stato difficile, ed ora divenuto ancora più difficile, è realistico sostenere che fondamentalmente si va alle Olimpiadi per partecipare. Se voi parlate con qualcuno che ha fatto i Giochi Olimpici, vi potrà confermare che, a parte una percentuale minima di partecipanti ben predisposti e preparati a vincere, la maggioranza degli atleti partecipano pur sapendo che non vinceranno, nella consapevolezza che i Giochi Olimpici sono comunque un momento straordinariamente importante nella loro vita, nella vita di un atleta, e delle persone.

E le teorizzazioni del *de Coubertin*, ispirate alla dignità dell’uomo, inteso come ideale di sempre, (mutuato dalla classicità, ma anche filtrato dalle esperienze del ’700 e dell’800 fino a quelle del ’900) ispirate cioè al fatto che gli uomini sono uguali, che non esistono differenze di razza, che non esiste differenza di religione, come non esiste differenza di censo e che tutti gli uomini hanno le stesse potenzialità, tornano imperiosamente alla nostra attenzione.

Tali teorizzazioni, che sembravano una follia visionaria, stanno cioè diventando parte dell’Ordinamento giuridico internazionale. Qualcuna sì e qualcuna no, ma quasi tutte, come più volte è stato ricordato in questi giorni e ribadito anche dal professor Papisca, dopo più di cent’anni, finalmente stanno diventando una nozione culturale comune.

Basta guardarci intorno per accorgersi che il mondo funziona attraverso le persone, attraverso le qualità e l’impegno degli individui. Può apparire strano che sia così, quando il mondo è diventato talmente così grande, così pieno di possibilità di comunicare, talmente privo di barriere. O forse è proprio per questo che a comandare sono gli individui è l’intenzione morale degli individui.

Vi faccio un paio di esempi per spiegarmi meglio. Pur essendo molto giovani, avrete sentito parlare di una guerra in Libano durata vent’anni, una guerra terribile che non lasciò in piedi niente: a Beirut non era rimasto in piedi un edificio, tranne pochissime aree protette, tutelate dai caschi blu, tutto il resto era distrutto. Ad un certo momento in Libano scoppiò la pace, i giornali non ne parlarono molto e non si è mai saputo perché.

La realtà è che alcune persone, stanche di non essere rappresentate in nessun modo, e affidandosi agli intenti di un gruppo di volontari italiani, capeggiati da Giovanni Bersani, senatore democristiano degli anni Cinquanta oggi novantenne, riuscirono a raggiungere la pace. Il Bersani, che si era da tempo dedicato al volontarismo in Africa, era in rapporto con persone responsabili, credibili e stimate nei loro ambiti, ma che non ricoprivano nessuna carica politica, provò a mettere insieme le fazioni in lotta per raggiungere la pace. E dopo vent’anni di guerra, in cui in molti avevano provato a dar vita a organizzazioni contingenti, opere diplomatiche, ecc., la pace fu ottenuta grazie a poche persone.

Altro esempio, a sostegno del mio ragionamento sul fatto che la volontà degli individui supera l’organizzazione formale del mondo così come è strutturato, è il Bangladesh; uno dei paesi più poveri in assoluto, un paese creato artificialmente una trentina di anni fa dalla separazione del Pakistan.

Quando gli inglesi abbandonarono l’India, nel 1948, separarono indù da musulmani che si uccidevano fra di loro e misero gli indiani indù nell’India, gli indiani musulmani un po’ nel Pakistan occidentale, cioè verso l’Afganistan, e l’altra parte nel Pakistan orientale verso la Birmania.

Ne risultò una costruzione assurda, come peraltro è avvenuto in Medio Oriente tracciando confini geometrici a caso, che non corrispondono alle suddivisioni delle etnie esistenti: curdi insieme a musulmani, sunniti, sciiti, insomma una confusione veramente grave.

Trent’anni fa i musulmani del Bangladesh si separarono facendo la guerra ai musulmani pakistani. Questo nuovo paese, che è piatto sul livello del mare alle foci del Gange, viene continuamente sommerso ora dalle inondazioni del Gange, ora dai maremoti e per questo sono morte milioni di persone, altre sono morte per fame.

Le Organizzazioni Internazionali si sono apparentemente preoccupate di mandare degli aiuti al Bangladesh, che però non sono mai arrivati alla gente, sono stati consumati strada facendo in tanti rivoli, che alla fine facevano cadere poche gocce sul popolo degli affamati.

C’è stato anche qui un personaggio straordinario (come straordinario lo fu a suo tempo *de Coubertin*) ancora vivente, vegevo e intelligente, un professore di Economia originario del Bangladesh che si chiama Mohamed Yunus. Ed inventò qualche cosa che non era mai stato inventato: una banca che dà soldi senza chiedere garanzie. Ne dà pochissimi per volta e li dà solo alle donne come elementi

affidabili della società: ha creato una banca posseduta da poveri, rivolta ai poveri, che funziona senza garanzie, facendo piccoli crediti.

Nel giro di 18-20 anni, questa banca è diventata la più importante banca del Bangladesh, ha fatto più di 16 milioni di operazioni di credito, ha tolto dalla miseria e dalla morte possibile più di 10 milioni di persone, ha fatto costruire con i suoi crediti un milione di case. E anche questa, che appariva una teorizzazione del medesimo Mohamed Yunus, s'è dimostrata una possibilità reale di rappresentare una pratica alternativa alle banche convenzionali, al sistema finanziario del potere mondiale che si sta diffondendo nei paesi poveri, in Africa come in Sud America.

Due esperienze al di fuori dei governi, al di fuori dei poteri, fondati sugli individui, sulla volontà degli individui in quanto persone capaci di comunicare.

Ho voluto richiamare questi due esempi, in se eccezionali, per rilevare da essi una considerazione sulla nostra XV Sessione. Organizzata senza nessuna preordinazione, si è verificato quasi un "miracolo straordinario" (visto che siamo nella città del Santo) nel senso che i relatori, senza comunicare tra loro preventivamente e affidandosi ad semplice riferimento con il nostro coordinatore, Ristori, sono riusciti a caratterizzare le loro relazioni su di una linea comune nelle finalità, nell'intonazione, nel significato psicologico ed intellettuale di questa loro specifica comunicazione. Tutti hanno parlato di potere dell'individuo, di responsabilità dell'individuo, di capacità degli individui ad orientare i poteri dominanti attraverso regole, attraverso forme di giustizia consolidata e riconosciuta tale da atti internazionali.

Questo conferma semplicemente che si va affermando, non solo a livello culturale ma anche nella pubblica opinione, la necessità oggettiva della affermazione dei concetti decoubertiniani, di giustizia, di uguaglianza, di rispetto, di solidarietà, ecc... Potremmo dire che questi sono i concetti ai quali si richiamano gli uomini di sport, e ne hanno parlato in questo senso tutti i relatori da Cambi a Velasco, ma che possono, anzi debbono, affermarsi anche nei comportamenti delle persone più in generale.

Tutti sappiamo che in molte realtà il potere è ancora nelle mani di pochi gruppi che possono decidere di ignorare l'opinione pubblica, ma sappiamo anche che il consenso deve venire dalle persone, dalla base e che nei paesi dove la democrazia si è instaurata, nell'opinione pubblica diviene sempre più dominante la richiesta di giustizia, di pace, soprattutto tranquillità, anche soltanto guardando a quello che sta succedendo nel mondo in questo periodo.

Anche quello che affermava oggi il professore Papisca al riguardo, è in sintonia totale con quello che hanno detto gli altri relatori precedentemente.

Vedete, una volta si facevano le guerre all'interno delle città. Nel Medioevo, nel nostro Paese, le famiglie importanti si facevano la guerra tra di loro, da quartiere a quartiere, da torre a torre, e si distruggevano gli uni con gli altri. Poi hanno cominciato a fare la guerra tra città e città, tra Regione e Regione, tra staterello e staterello, tra Stati nazionali, tra continenti. Ora l'Europa è pacificata, ma i conflitti sono ancora ovunque nel mondo e drammaticamente sostenuti dalla piaga del terrorismo criminale.

C'è stato il terrorismo anche da noi, il terrorismo irredentista sud tirolese contro il fatto che l'Alto Adige era dentro i confini italiani; ora, nel più ampio confine europeo, le guerre non ci sono più. Ma la strada della pace è una strada lunghissima che parte da lontano, ma che sta tendendo ineluttabilmente verso un sistema di pace mondiale, perché la gente lo vuole; e man mano che aumenta la capacità di comunicare della gente, tanto più è possibile ottenere i risultati sperati.

Infine consentitemi di affermare che la nostra XV Sessione qui a Padova, in presenza di tante persone come voi, provenienti da tante città d'Italia, è riuscita a mettere in evidenza, con le comunicazioni presentate, un senso comune, un sentire comune culturale e intellettuale in totale sintonia con le teorie di *de Coubertin* che sono poi l'essenza stessa dell'olimpismo.

Penso sia importante che questo sia avvenuto, come importanti siano state anche le considerazioni critiche espresse sull'attuale inadeguatezza del Movimento olimpico a recepire le spinte che si avvertono e non solo in Italia, verso il recupero totale, la difesa e l'applicazione delle originali idee indicate oltre 100 anni or sono dal *de Coubertin*. Esse rappresentano comunque una opportuna e possibile strada per arricchire la comunicazione fra gli individui.

Nessuno intende negare che il Movimento olimpico abbia un suo significato profondo, ma c'è la necessità di arricchire la capacità di tutto il movimento, nelle proprie realtà nazionali, di portare gli

ideali olimpici nelle famiglie, fra i ragazzi, nelle scuole, nelle società sportive sparse a migliaia sul territorio, ovunque. Occorre avere coscienza che non stiamo parlando di ideali superati, solo perché hanno più di cent'anni. Possono suscitare qualche sorriso ironico, ma in realtà stiamo parlando di qualcosa ai cui contenuti, si ispirano sempre più l'andamento generale del mondo.

Consentitemi di concludere la sessione ringraziando ancora una volta Julio Velasco, innanzi tutto per esserci ritagliato un piccolo spazio del suo tempo, per l'impegno assunto con noi.

In secondo luogo per le cose che ha detto e non avevamo dubbio alcuno sul valore della sua presenza alla nostra sessione come di grande valore fu la sua presenza alla sessione di Pisa nel 2000.

Conoscendo Velasco sappiamo qual'è stato e quale è il suo modo di gestire le persone all'interno delle sue squadre. Egli fonda l'attività di allenatore non sulla coercizione, non sull'urlo, non sull'obbligo a fare certe cose e a non farne certe altre, ma sulla maturazione convinta di ogni singolo individuo verso l'obiettivo da raggiungere.

Lo avete sentito: sembra una cosetta banale da dire così, mentre in realtà è una cosa molto difficile che richiede tanta convinzione, capacità, conoscenza ed, infine, un'infinita pazienza, perché avere a che fare con tanti individui e farli diventare una cosa omogenea nell'impegno, richiede, appunto, un'infinita pazienza. Ciò che ha caratterizzato il suo discorso è stato in totale sintonia con quanto è stato detto qui in questi due giorni.

Ha parlato chiaro, ha parlato nel merito delle cose. Ha parlato soprattutto di esperienze sue dirette, quindi non ci ha raccontato concetti mediati da altri, ma che ha vissuto e soprattutto pensato intensamente.

Credo che con Julio Velasco abbiamo chiuso bene la nostra Sessione e voglio ringraziarlo pubblicamente come educatore, come tecnico e come uomo che tutti ammiriamo. Stamattina abbiamo premiato un altro uomo, Paolo Racugno, che ha dato una testimonianza assolutamente straordinaria di che cosa vuol dire essere uomini di sport. Julio Velasco è un altro di questa medesima "razza": persone straordinarie che sono uomini e maestri. Grazie Julio.

È vero ciò che dice Julio. Lo sport, la pratica dello sport non complica la vita, ma la migliora.

Dunque grazie a Velasco, grazie di nuovo a tutti i relatori e, soprattutto, grazie a voi che avete reso possibile lo svolgersi della nostra XV sessione.

Ricorderemo con piacere la città di Padova che ci ha ospitato e coloro che ci hanno aiutato a realizzarla.

I PARTECIPANTI ALLA XV SESSIONE

BOLOGNA	<i>Avanzi Alessandro, Parini Ortes</i>
CAGLIARI	<i>Atzori Giorgia, Dessì Roberta, Frau Giovanna, Marchisio Nicola, Mattu Anna, Sitzia Alessandro</i>
CASSINO	<i>Coletta Diego, D'Alesio Filomena, De Falco Felice, Di Massa Alessio, Falese Lavinia, Macca Georgia, Nuzzone Valentina, Paragliola Emilio, Piergentili Alessandra, Pioli Ezio, Ricci Luca, Vita Pasquale, Vitale Antonio</i>
CATANIA	<i>Pricoco Roberto</i>
CATANZARO	<i>Ciabrone Eva, Davoli Peppino Maurizio, Mete Alessandra</i>
CHIETI	<i>D'Orazio Matteo</i>
FOGGIA	<i>Alicino Pasquale, Corcella Michele, De Nigris Florinda, Lerario Maria Teresa, Maenza Matteo, Rossetti Ramiro, Russo Matteo, Terrone Giulio</i>
L'AQUILA	<i>Berardi Danilo, Faticoni Primo, Fusco Alessandro</i>
MILANO CATTOLICA	<i>Mariani Laura, Miraglia Roberta, Piccini Benedetta, Raimondi Alessandra, Santoro Roberta</i>
PADOVA	<i>Filippi Francesca, Mazzocato Diego, Palatini Enrico, Vecchiato Manuel, Zanuso Alessandra</i>
PALERMO	<i>Crisafulli Giuseppe, Lazzara Salvatore, Lococo Claudio, Lococo Giorgio, Martinciglio Annalisa, Martino Manuela, Minio Antonella, Mondello Eleonora, Perdichizzi Antonio, Pollarà Marcantonio, Spanò Flavia, Varvaro Ennio, Zichichi Danilo</i>
PARMA	<i>Cepelli Agnese, Fioni Valeria, Gozzi Sara, Letizia Chiara, Marangon Alessio, Marinicci Giorgia, Pizziniaco Elisa, Polledri Alessandro</i>
PERUGIA	<i>Arcangeli Federica, Capone Cosimo, Catania Marta, Ferraguzzi Laura, Marangi Francesca, Moscetti Elena, Servi Alessio</i>
ROMA IUSM	<i>Capranica Laura, Cirulli Dora, D'Ertibale Emanuele, Di Pirro Marco, Girardo Crocini Irene, Oddis Francesco, Pagano Rita, Ranati Anna</i>
ROMA TOR VERGATA	<i>Alvisa Maria Francesca, Calandrella Simone, Centonze Alessandro, Donfrancesco Gianluca, Massulli Gabriele</i>
TORINO	<i>Arduini Emanuele, Canduso Andrea, Garabarino Alice, Infelici Lucia, Panico Paola, Santisi Roberta</i>
UDINE	<i>Dorigo Silvio</i>

URBINO

Bonazzi Stefano, Caleagnile Antonio, Palombella
Giuseppe, Pilagatti Mariana, Ruggeri Nora

VERONA

Aldegheri Paola